

Un libro di Umberto Coldagelli sul sistema costituzionale d'Oltralpe

PERCHÉ INVIDIAMO LE ISTITUZIONI FRANCESI

Al contrario di quello che si crede comunemente le garanzie parlamentari sono molto più solide da loro che da noi. E negli ultimi tempi si sono anche accresciute

ANDREA MANZELLA

nostri conti con il sistema istituzionale francese sono aperti dal 1958. Da quando, cioè, fu approvata la Costituzione di Charles De Gaulle e Michel Debré con le formule di "governo governante" e "parlamentarismo razionalizzato". Quei conti si aggravarono, poi, quando – con la legge elettorale uninominale a doppio turno e, soprattutto, con l'elezione diretta del Presidente della Repubblica (1962) – la Francia divenne per noi faticoso modello da imitare o da esecrare. Tuttavia quel confronto qualche effetto, nei nostri tempi lunghi, lo ha prodotto. Neppure noi si amo più come nel 1958. Anche da noi il "fatto maggioritario" del 1994 ha portato ad una drastica semplificazione del panorama partitico.

Il brillante libro che Umberto Coldagelli ha scritto sull'esperienza francese (La quinta Repubblica. Da De Gaulle a Sarkozy. L'evoluzione di un presidenzialismo extra-costituzionale, Donzelli, pagg. 184, 27 euro) ci riguarda perciò molto da vicino. E la sua tesi sull'affermazione di un pieno "presidenzialismo di fatto", irresponsabile, al di fuori del modello costituzionale formale, limitativo dei poteri del Capo dello Stato, sembra rispecchiare in qualche modo la trama di fondo della nostra cosiddetta "transizione". Quindici anni "a Costituzione invariata": ma in cui si è affermato il mito della investitura popolare del premier. Un "premierato di fatto", in qualche modo "legittimato" dal sistema elettorale e da episodi di straordinaria assonanza con cose francesi (come la sospensione delle procedure penali per ragion di Stato: da noi ricercata con sequenza di "lodi" espressi in leggi ordinarie; da loro, con la logica più corretta della revisione costituzionale del febbraio 2007).

Questo parallelismo a distanza può anche ritrovarsi in quella che Coldagelli indica come la maggiore "contraddizione" della V Repubblica: la guida "duale" del governo, Capo dello Stato e Primo Ministro. Con la possibilità di due maggioranze diverse – presidenziale e parlamentare – e dunque con il rischio, già a lungo verificatosi, di "coabitazione", tra gli esponenti di opposti schieramenti politici. Anche da noi, però, un certo tipo di "coabitazione" è stata di fatto sperimentata nelle varie accoppiate Capo dello Stato-Premier del quindicennio. Anche da noi, ma a ruoli invertiti, la contrapposizione è stata tra un esponente di investitura parlamentare e l'altro di investitura elettorale.

Ma quale è il significato vero di queste così diverse "coabitazioni"? In Francia neppure la parificazione della durata tra legislatura e mandato presidenziale (con il referendum del settembre 2000) è riuscita a saldarsi con il riconoscimento formale di poteri esclusivi di governo in testa al Presidente della Repubblica (non l'ha spuntata neppure Sarkozy con la sua riforma del 2008). In Italia, è stato clamorosamente

bocciato, con il referendum del 25-26 giugno 2006, il progetto che affidava al premier "la esclusiva responsabilità" dello scioglimento parlamentare. L'ipotesi, dunque, è che, pur nelle diversità, siamo di fronte, alla perduranza di un parlamentarismo "essenziale" che né il "presidenzialismo di fatto", in Francia, né il "premierato di fatto" in Italia, sono riusciti ad intaccare. Per precaria che sia la loro posizione, il primo ministro, in Francia, il presidente della Repubblica, in Italia, impersonano insomma l'idea di un contropotere parlamentare.

Qui si arresta il parallelismo, purtroppo per noi. Perché la costruzione costituzionale delle garanzie del parlamento è, contro la comune opinione, molto più solida da loro che da noi. Risale alla stessa Costituzione, dal 1974, la garanzia regina di ogni sistema parlamentare maggioritario: la possibilità della minoranza di provocare, prima della promulgazione delle leggi, l'intervento del tribunale costituzionale. Da allora sino alla revisione di Sarkozy di pochi mesi fa, le garanzie del parlamento – in Costituzione e non solo nei regolamenti interni – si sono accresciute. Nell'ultimo duello per le presidenziali, Coldagelli vede giustamente nel lucido revisionismo del candidato di centrodestra la causa, forse determinante, della sconfitta di Ségolène Royal. Punto cruciale fu anche la scelta di Sarkozy della via parlamentare per la ratifica del trattato di Lisbona sul sistema istituzionale dell'Unione europea (che liberò i francesi – e gli europei – dall'incubo della ripetizione del lacerante referendum del 2005).

Conti in rosso per noi, dunque, su questa essenziale conformazione del sistema politico. Per di più con una certa parte dell'opposizione succube degli slogan del pensiero unico decisionista: "democrazia governante", "procedure più rapide", "forma di governo adeguata al contesto". Senza un programma chiaro e dichiarato di garanzie costituzionali che accompagni queste cose buone e giuste.

Ma già il tempo del millennio passa forsennato e, sulla scia di Olivier Duhamel, Coldagelli ricorda come in Francia, come dappertutto, il potere monocratico è sempre più limitato da nuovi poteri: la sovranazionalità, il regionalismo, l'autonomia dei giudici. E, tutto intorno, diventano sempre più "invasivi e imprevedibili" gli approdi politici delle nuove forme di intercomunicazione di massa. Insomma, i nostri conti con la Francia restano aperti. Ma i veri conti di sistema li dobbiamo ora fare con l'universo mondo.